

Il mio ricordo di Alfredo

di Paolo Spinicci

Mi ricordo bene di quando ho conosciuto Alfredo Civita. Sono passati quasi quarant'anni: era il dicembre del 1978. Mi ero iscritto a Filosofia da un anno e dovevo fare il mio primo esame di teoretica. Avevo seguito il corso con Giovanni Piana, e mi ero tenuto il suo esame per ultimo, per prepararlo meglio. Le sue lezioni sulla *Crisi* e sulle *Ricerche logiche* erano state molto importanti: avevo deciso con chi laurearmi e su che cosa, e naturalmente mi immaginavo che l'esame l'avrei fatto con lui. E invece l'ho fatto con Alfredo che allora non conoscevo affatto e con cui non avevo scambiato nemmeno una parola. Certo, Alfredo l'avevo visto varie volte con Giovanni Piana e sapevo che era il suo assistente (si diceva così, una volta): li vedevo parlare insieme ogni tanto dopo la lezione e mi ero convinto che i veri filosofi fossero freddolosi, come Cartesio, perché entrambi portavano per tutto l'inverno pesanti maglioni di lana.

L'esame l'ho fatto con Alfredo, ma la delusione è passata in fretta, e non soltanto perché Alfredo era bravo e faceva domande acute, ma perché le faceva a bassa voce, come se non volesse disturbare o sembrare autoritario e arrogante. Anche se saprei ripetere le domande che Alfredo mi aveva fatto (il giudizio di Husserl su Locke, la differenza tra parti indipendenti e non indipendenti, il concetto di grammatica logica...), il ricordo in certi punti si fa opaco. O meglio, ho l'impressione che il presente si sovrapponga al passato perché mi sembra di avere ancora davanti agli occhi un'espressione di Alfredo che ho imparato a conoscere in seguito: quando faceva osservazioni e commenti che riteneva importanti, li accompagnava con un tono di voce divertito ed autoironico che sembrava da un lato invitarti a riflettere sulla stranezza un poco estraniante delle riflessioni filosofiche, ma che era dall'altro un'espressione evidente della gentilezza d'animo di Alfredo, della sua lontananza dai toni presuntuosi e compiaciuti di tanti altri docenti. Così andavano le cose negli anni Settanta.

Ho seguito altri due corsi con Giovanni Piana, ma con Alfredo non ho più avuto a che fare se non per caso: in quegli anni Alfredo non teneva corsi o seminari, altrimenti credo che li avrei frequentati. Poi, dopo qualche anno, ho visto in CUEM il suo primo libro: *La filosofia del vissuto*¹. Era davvero un bel libro, dietro al quale si intravedeva un lavoro enorme: quasi quattrocento pagine (e per giunta stampate in un carattere minuscolo, tolto di peso dal *Rocci*) in cui si parlava di Brentano, di Bergson, di James, di Husserl e di Dilthey, e se ne parlava in un modo che è insieme approfondito e chiaro, incisivo e rapido. Alfredo aveva la dote rara di cogliere le cose importanti e di spiegarle con chiarezza: i suoi libri sono tutti il frutto di questa sua mano felice, della sua capacità di trovarsi dopo poche pagine nel cuore dei problemi davvero importanti, per discuterli e chiarirli, senza perdersi in discorsi fuorvianti. Senza questa sua dote, molti suoi libri sarebbero risultati impossibili, ed in particolare questo suo primo lavoro che potrebbe essere usato ancora oggi da chi volesse farsi un'idea sufficientemente chiara ed insieme approfondita del rapporto tra filosofia e psicologia tra Ottocento e Novecento. Ma *La filosofia del vissuto* è più di un'introduzione teorica ad un problema ed è più che una guida per leggere cinque autori come Brentano, Bergson, James, Dilthey e Husserl: è, anche, una riflessione generale sulla fenomenologia. Soffermarsi sul concetto di vissuto voleva dire, per Alfredo, far luce sul nesso che lega la psicologia alla fenomenologia, ma anche – e soprattutto – decidere in quale modo la riflessione filosofica possa addentrarsi sul terreno dell'analisi della nostra esperienza, colta in tutta l'ampiezza delle sue forme. La filosofia sembrava insomma assumere le forme della descrizione modellizzante della fenomenologia, ma aveva nella sfera dei vissuti il suo campo effettivo di applicazione. Se dopo la tesi, durante l'anno del mio servizio militare, tra un camion da guidare e una guardia da fare, ho letto Brentano è stato per merito suo. Insomma, da Alfredo c'era molto da imparare ed era bello che avesse in fondo pochi anni più di me e che non avesse ancora un ruolo accademico definito perché mi sembrava di poter

¹ Consultabile nella sua versione online al seguente indirizzo: <http://spaziofilosofico.filosofia.unimi.it/wp-content/uploads/2017/05/La-filosofia-del-vissuto-Civita.pdf>

vedere in quello che lui aveva fatto una strada non ancora troppo lunga – una strada che aveva senso che provassi a seguire anche io.

Poi gli anni sono passati. Mi sono laureato e tra borse di studio e salti mortali ho cominciato a collaborare con la cattedra di teoretica. Alfredo è diventato un amico e con lui Maria Luisa. Ci siamo visti spesso insieme fino alla prima metà degli anni Novanta. Li ricordo a casa mia e nella loro casa di un tempo – e sono ricordi a cui sono molto affezionato, e di cui qui non avrebbe senso parlare; poi – come accade di frequente – ci siamo lentamente persi di vista, senza un vero motivo, ma per cento piccole cause: Alfredo si era allontanato dalla cattedra di teoretica ed era diventato più difficile vedersi la sera perché avevo due figli molto piccoli. Così, quando ho terminato di leggere il suo *Saggio sul cervello e la mente* (1993) dopo qualche anno che era stato pubblicato, mi sono reso conto che era cambiato qualcosa e che la strada che avevamo seguito insieme si era fatta meno chiaramente riconoscibile e che avevamo ora interessi diversi. In un certo senso era ovvio che fosse così: Alfredo era diventato psicoanalista e i suoi interessi teorici si erano sempre più orientati verso la quella disciplina – verso temi insomma che erano almeno in parte lontani dai miei. Eppure, anche se era ovvio che così fosse, quel suo libro (anche se è un bel libro, pieno di idee originali) mi aveva un po' infastidito. Non avevo voluto pensarci troppo, e mi ero accontentato di una sensazione un poco sgradevole: mi era parso che fosse finito qualcosa e che non ci fosse più quel terreno comune di interessi e di problemi che avevamo condiviso per anni. Forse è soltanto un caso, ma da quel libro in avanti ho letto i lavori di Alfredo con uno sguardo nuovo, un po' distaccato: anche se le sue pagine erano sempre lucidissime e ricche di un pensiero autonomo e meditato, ho letto i libri di Alfredo come si leggono i libri di un amico molto bravo che fa cose diverse dalle tue.

Quando, a dicembre, Alfredo ci ha lasciato, quei pensieri che avevo un tempo accantonato si sono fatti nuovamente strada e mi è dispiaciuto di non averne parlato con lui: avrei dovuto cercare di farmi spiegare meglio le sue ragioni, e non l'ho fatto. Per questo ho sentito il bisogno di riprendere in mano i suoi lavori, e anche se non li ho davvero riletti, mi sono concesso il lusso di passare un pomeriggio a leggere qua e là qualche pagina dei suoi primi lavori

che ricordavo così bene. E al disappunto di un tempo si è sostituito un senso di sorpresa: mi sono reso conto che quella che vent'anni mi era sembrata fa una svolta inattesa era invece uno sviluppo coerente di un discorso che caratterizza in profondità la sua riflessione. Forse accade così: quando si cerca di comprendere qualcosa, tutto diventa all'improvviso anche troppo coerente e sarebbe probabilmente un errore non vedere che per Alfredo gli anni Novanta segnano comunque una svolta. E tuttavia se di una svolta è giusto parlare, ora mi sembrano evidenti anche le ragioni della continuità. Me ne sono reso conto innanzitutto rileggendo qualche capitolo della *Volontà e l'inconscio* – un libro che ha un taglio wittgensteiniano, ma che già si muove sul terreno della psicoanalisi e che di fatto cerca *nella filosofia gli strumenti per sorreggere le scienze umane*. Al di là dei molti temi teorici che questo libro solleva, vi è infatti una riflessione di carattere generale che lo attraversa per intero e che verte sulla *funzione* della filosofia: alla filosofia spetta il compito di contribuire sul terreno metodologico ad una scienza della natura umana che non può rinunciare alla sua dimensione empirica e naturalistica, ma che non deve per questo perdere di mira la dimensione del significato e di quei temi che appartengono in senso ampio all'orizzonte della ragione e dei valori.

Io penso che questa preoccupazione sia centrale in tutte le opere di Alfredo, e non soltanto nelle riflessioni che a partire dalla seconda metà degli anni Novanta egli dedica alla psicoanalisi e alla sua dimensione epistemologica. La si ritrova nel libro di cui ho appena parlato, ma è centrale anche nelle pagine de *La filosofia del vissuto* – un libro che si apre con una polemica dichiarata nei confronti delle filosofie che contrappongono la vita e la sua ineffabile ricchezza allo sforzo di comprensione e di descrizione della *caratteristica* fenomenologica, ma che si chiude con la certezza che la descrizione concettuale dell'esperienza vissuta che prende forma nelle pagine husserliane possa dare una forma solida ad una scienza della natura umana che sappia far fronte ai compiti più ampi di una filosofia della ragione. Ciò che traspare nella critica alle filosofie del vissuto si legge con chiarezza anche nelle pagine del suo secondo lavoro, dedicato alle *Teorie del comico*. Si tratta di un libro che ha, per certi versi, una struttura simile a *La filosofia del vissuto*: non c'è apparentemente una teoria sviluppata autonomamente, ma

una discussione ed una esposizione delle riflessioni di molti autori sul comico – Bergson, Freud, Dupréel, Breton, Bachtin, Todorov... Eppure, dietro al taglio espositivo, appare evidente quale sia l'interesse che muove Alfredo: se del comico si discute è perché il riso è davvero il *proprio* dell'uomo e indagarlo significa chiedere alla riflessione filosofica di aprirsi ad un discorso più ampio che sappia confrontarsi con la psicologia, con la letteratura, con la sociologia e con le indagini antropologiche. Del riso ci si deve interessare per questo – perché è parte di un discorso che mostra alla filosofia il cammino che conduce verso una comprensione migliore della nostra umana natura. Insomma: forse, per Alfredo, la fenomenologia e la psicologia e la psicoanalisi erano parte di una antropologia filosofica che sarebbe stato sciocco tentare di scrivere nelle forme di un trattato, ma che bisognava far emergere passo dopo passo dal lavoro degli psicologi e degli antropologi, dei filosofi e dei sociologi.

Credo che *Teorie del comico*² sia davvero un libro importante e sono contento che sia di nuovo liberamente disponibile su *Spazio filosofico*. È un libro bello che merita ancora oggi di essere letto. Apre un discorso su un problema affascinante, ti mostra un cammino percorribile e poi, senza troppi complimenti, si rifiuta di stringere il nodo che pure ha predisposto; così, anche quando il libro ormai lo hai chiuso, ti viene voglia di pensare ancora a quel che c'è scritto e, soprattutto, al problema che ha sollevato. Per me, tuttavia, è più di questo: è un libro che non riesco a leggere senza pensare al sorriso gentile e un po' malinconico di chi l'ha scritto.

² Consultabile nella sua versione online al seguente indirizzo: <http://spaziofilosofico.filosofia.unimi.it/wp-content/uploads/2017/05/La-filosofia-del-vissuto-Civita.pdf>